

## **Non teista, non ateista, non antiteista**

**di Giovanni Gennari**

*in "l'Unità" del 11 febbraio 2013*

Su questo giornale si sta riflettendo da tempo anche sul rapporto tra sinistra e cattolici oggi. Venerdì scorso Vannino Chiti descriveva in proposito «Come cambia la sfida» e il giorno prima Michele Prospero ricordava «La lezione di Berlinguer» che consiste nel saper distinguere tra il centro e la destra. Sì, ma mi pare che il senso vero sia altro, ancora preziosissimo. Tra il 1973 - la vicenda del golpe in Cile - e il 1978 Enrico Berlinguer, constatando l'esperienza infelice dell'Est senza democrazia e con l'ateismo di Stato arrivò a dichiarare la sua scelta per l'Occidente libero, ma proprio nei confronti di cattolici e Chiesa ci fu altro, con il nome usato ed abusato di «compromesso storico», come accordo con il partito storico dei cattolici italiani in politica. In quel contesto, nell'estate 1976, il vescovo di Ivrea Luigi Bettazzi scrisse una lettera al segretario del Pci, rispettosa e insieme ferma sui punti di dottrina, ma carica di accoglienza e simpatia per quel «popolo» comunista ritenuto lontano da ambedue le parti in causa, ma solo da chi o lo conosceva poco o lo voleva tale. E dopo quasi un anno di riflessione e di consultazioni Berlinguer rispose su *Rinascita* con una «Lettera al vescovo Bettazzi» che segnava una prospettiva del tutto nuova. Egli dichiarava la scelta per un partito e uno Stato «laico e democratico, come tale non teista, non ateista e non antiteista», superando in modo aperto l'ideologia materialista, e quindi un partito e uno Stato nei quali un cittadino di fede cattolica non si trovasse come estraneo, o utile idiota o avversario patentato. Di grande peso fu, nella vicenda, la spinta di un pensatore notoriamente cattolico, Franco Rodano, e l'azione di Antonio Tatò, segretario particolare di Berlinguer.

E non si trattò solo di una promessa: dagli statuti di quel Pci fu tolto l'obbligo di adesione all'ideologia filosofica marx-leninista comunque intesa. Seguì un momento di grande novità: personalmente potrei raccontare esperienze bellissime di ripresa di contatti, e anche di pratica religiosa, da parte di molti «compagni» allontanati, ma mai lontani veramente nel cuore, come liberati da un peso storico opprimente durato troppo a lungo. Ma i tempi non erano ancora maturi: l'ufficialità ecclesiastica non capì lo sforzo e la proposta, e fu subito un fuoco di «contraerea» diffusa, rafforzato dal fatto che la Dc di Fanfani cominciava proprio in quegli anni a manifestare i segni del suo tramonto - basterà ricordare il referendum sul divorzio, voluto dalla politica e quasi imposto alla Chiesa di Paolo VI, e poi a cascata i fallimenti Dc a Roma e nelle politiche del 1976 e dintorni.

In quegli anni, 1976-1984, il successo di quel Pci fu visibile come mai prima, anche presso il popolo detto cattolico. La morte di Moro prima, e poi quella di Berlinguer misero fine a una stagione nuova, non accolta da molta parte della Chiesa ancora arroccata sul partito unico e neppure - soprattutto - dalla dirigenza che guidò il Pci dopo Berlinguer. Il Pci, poi Pds-Ds-Pd, si è via via segnalato, a mio giudizio, con una deriva di fondo laicista e spesso «radicaloide» che fino ad oggi ha reso difficile la prospettiva di convivenza aperta. Quella realtà, di una sinistra né atea, né teista, né antiteista non si è più realizzata, ma questa è e resta «la lezione» vera di Berlinguer, in tema, e questa mi pare ancora l'unica via. Se il partito non è una Chiesa e la Chiesa non è un partito, tutti possono essere liberi sia nella Chiesa, tenendo fermi i principi di coscienza religiosa, che nel partito, con i suoi principi di giustizia, solidarietà, sussidiarietà e scelta della pace che aprono la via ad una autentica «laicità», non laicista e non clericale.

Oggi nessun credente dovrebbe essere costretto nel suo partito politico a subire un programma unico in aperto contrasto con la sua libera coscienza religiosa, pur sapendo che su questo altri possono pensare diversamente, e che su quei punti la libertà di coscienza per tutti, credenti o no, fa sì che democraticamente si possa anche andare a leggi non da tutti gradite come tali. Nel programma di un partito laico in questo senso - non teista, non ateista, non antiteista - non si avrà mai una scelta «obbligata» per un principio come tale opposto alla coscienza religiosa, e mai una scelta obbligata che offenda la coscienza non religiosa dei cittadini. Su queste materie varrà la

scelta democratica, parlamentare o referendaria, che può anche portare a leggi non gradite alla coscienza cristiana, ma deve restare chiaro il diritto della Chiesa, e di ogni coscienza cristiana e cattolica, adulta quanto si vuole, ma coerente con i principi dell'etica religiosa, di opporsi legittimamente con la parola e con il voto alla loro approvazione.

È successo con la legge Fortuna del 1970 e con la 194 del 1978, confermate nel 1974 e nel 1981 anche con referendum popolari, quando molti cattolici sinceri pensarono che divorzio e aborto fossero e restassero un male, ma in coscienza insieme fedele e libera sia in Parlamento che nel referendum lo giudicarono «minore» rispetto a quanto si sarebbe verificato con la bocciatura o con l'abrogazione. Oggi la vera novità è che è chiaro a tutti, anche ufficialmente, che i credenti sono diversamente collocati nel panorama della politica attuale. E in questo contesto la vera lezione di Berlinguer può essere preziosa anche oggi.